



Prologo

Alla corte del mahal imperiale si stava costruendo la pira.

La fragranza dei giardini entrava dalle finestre alte: rose dolci e ancora più dolci fiorespina, pallidi e fragili, che crescevano così densi da riversarsi attraverso la grata e i suoi petali bianchi si dispiegavano contro le pareti di arenaria. I sacerdoti gettarono petali sulla pira, mormorando preghiere, mentre i servitori portavano la legna e la disponevano con cura, applicando canfora e ghi, spargendo gocce di olio profumato.

Sul trono, l'imperatore Chandra mormorava insieme ai sacerdoti. Tra le mani teneva una serie di pietre da preghiera, ognuna delle quali era una ghianda con inciso il nome di una madre di fiamma: Divyanshi, Ahamara, Nanvishi, Suhana, Meenakshi. Mentre pregava, i suoi cortigiani, re delle città-stato di Parijatdvipa, i principi loro figli e i loro guerrieri più coraggiosi, pregavano insieme a lui. Solo il re di Alor e la sua nidiata di figli senza nome mantennero un silenzio appariscente ed evidente.

La sorella dell'imperatore Chandra fu portata a corte.

Le dame di compagnia stavano ai suoi lati. Sulla sinistra una principessa senza nome di Alor, comunemente chiamata solo Alori; sulla destra una dama di alto lignaggio, Narina, figlia di un noto matematico di Srugna e di una madre Parijati di alto lignaggio. Le dame di compagnia vestivano di rosso, sanguigno e nuziale. Tra i capelli portavano corone di ramoscelli, legate con un filo per imitare le stelle. Quando entrarono nella stanza, gli uomini che le guardavano si inchinarono, premendo il viso sul pavimento, con i

palmi delle mani sul marmo. Le donne erano state vestite con riverenza, asperse con acqua benedetta, avevano pregato per loro per un giorno e una notte, finché l'alba non aveva toccato il cielo. Erano sante quanto delle donne potevano esserlo.

Chandra non chinò il capo. Guardò la sorella.

Non portava la corona. I suoi capelli erano sciolti, arruffati e le ricadevano sulle spalle. Lui aveva mandato delle ancelle per prepararla, ma lei le aveva rifiutate tutte, digrignando i denti e piangendo. Le aveva mandato un sari cremisi, ricamato con il miglior oro Dwarali, profumato con fiorespina e altre essenze odorose. Lei lo aveva rifiutato, scegliendo invece di indossare il bianco pallido del lutto. Aveva ordinato ai cuochi di correggerle il cibo con oppio, ma lei aveva rifiutato di mangiare. Non era stata benedetta. Stava nella corte, con il capo disadorno e i capelli in disordine, come una maledizione vivente.

Sua sorella era una sciocca e una bambina petulante. Non sarebbero stati lì, ricordò a sé stesso, se non si fosse dimostrata assolutamente non femminile. Se non avesse cercato di rovinare tutto.

L'alto sacerdote baciò sulla fronte la principessa senza nome. Fece lo stesso con lady Narina. Quando raggiunse la sorella di Chandra, lei trasalì, voltando la guancia.

Il sacerdote fece un passo indietro. Il suo sguardo e la sua voce erano tranquilli.

«Potete ascendere» disse. «Ascendete e diventate madri di fiamma.»

Sua sorella prese le mani delle due dame di compagnia. Le strinse con forza. Restarono ferme per un lungo momento, tutte e tre, semplicemente stringendosi l'un l'altra. Poi sua sorella le lasciò.

Le dame si avvicinarono alla pira e salirono in cima. Si inginocchiarono.

Sua sorella restò dov'era, in piedi con la testa sollevata. Una brezza le soffiò dei fiorespina tra i capelli: bianchi sul nero più profondo.

«Principessa Malini» disse l'alto sacerdote. «Potete ascendere.»

Lei scosse la testa senza parlare.

Ascendi, pensò Chandra. Sono stato più clemente di quanto meriti e lo sappiamo entrambi.

Ascendi, sorella.

«È una tua scelta» disse il sacerdote. «Non ti obbligheremo. Vuoi rinunciare all'immortalità o vuoi ascendere?»

L'offerta era diretta. Ma lei non si mosse.

Scosse ancora una volta la testa. Stava piangendo, in silenzio, con il volto per il resto privo di sentimenti.

Il sacerdote annuì.

«Allora iniziamo» disse.

Chandra si alzò in piedi. Le pietre da preghiera tintinnarono quando le lasciò.

Era ovvio che si sarebbe arrivati a questo.

Scese dal trono. Attraversò la corte, davanti a un mare di uomini che si inchinavano. Prese sua sorella per le spalle, con estrema gentilezza.

«Non aver paura» le disse. «Stai dimostrando la tua purezza. Stai salvando il tuo nome. Il tuo onore. Ora. *Ascendi.*»

Uno dei sacerdoti aveva acceso una torcia. L'odore di bruciato e di canfora riempiva la corte. I sacerdoti iniziarono a cantare, un canto basso che riempiva l'aria, si gonfiava dentro di essa. Non avrebbero aspettato sua sorella.

Ma c'era ancora tempo. La pira non era ancora stata accesa.

Quando sua sorella scosse ancora una volta la testa, lui la afferrò per il cranio, sollevandole il viso. Non la tenne stretta. Non le fece del male. Non era un mostro.

«Ricorda» disse a voce bassa, quasi soffocata dal canto sonoro «che sei stata tu a metterti in questa situazione. Ricorda che hai tradito la tua famiglia e rinnegato il tuo nome. Se non ascenderai... sorella, ricorda che hai scelto di rovinarti e io ho fatto tutto ciò che era in mio potere per aiutarti. Ricordalo.»

Il sacerdote accostò la torcia alla pira. La legna iniziò a bruciare, lentamente.

La luce del fuoco si rifletteva nei suoi occhi. Lo guardò col volto simile a uno specchio: vuota di sentimenti, non rifletteva altro che i loro comuni occhi scuri e le sopracciglia serie. Il loro sangue e le ossa in comune.

«Fratello mio» disse. «Non lo dimenticherò.»